

1974: successo carioca (2-1) ad Hannover. La seconda, al Mondiale argentino: 0-0 e tutto rinviato. Poi passarono per differenza reti i padroni di casa, passeggiando (6-0) sulle rovine del Perù, forse convinto in qualche modo a lasciar loro strada o forse no. E poi al Spagna 1982: vince il Brasile, ma l'Italia le beffa entrambe. Quindi al Mondiale italiano. Sfida rocambolesca e beffarda: tre pali di marca carioca, poi la freccia acuminata di Caniggia che trafigge i favoriti. C'era pure Maradona, da allora il nemico numero 1. Stavolta il Mondiale è lontano, ma l'Argentina si gioca l'accesso. Il Brasile è tranquillo, l'Argentina no. Ha bisogno d'aiuto, dal popolo prima di tutto. Niente "Monumental" di Buenos Aires, allora. Terreno troppo spelacchiato, spalti troppo lontani.

**BOLGIA INFERNALE**

Maradona stesso ha deciso: si gioca in un catino infuocato, il "Rosario Central", altrimenti conosciuto come il *Gigante de Arroyito*. Fútbol bailado brasiliano e garra argentina. La tranquillità degli uni e i problemi degli altri. E tanti protagonisti di primo piano, campioni che un tempo affollavano la nostra serie A

**IL NUOVO RANKING FIFA**

**L'Italia è quarta**

Sempre primo il Brasile, davanti a Spagna e Olanda. L'Italia guadagna una posizione: è quarta con la Germania.

e che ora illuminano la Liga de las Estrellas. Kakà da una parte, Messi dall'altra: il calcio che diventa arte e poesia. E i due tecnici: Dunga su una panchina, Maradona sull'altra. Il primo spesso contestato, il secondo solo e sempre osannato. Osannato dai connazionali, s'intende. Che i brasiliani lo odiano e vorrebbero fargli lo sgambetto. Come da parole di Daniel Alves, professione terzino: «Faremo di tutto per farli fuori. Se la situazione fosse all'opposto, loro farebbero lo stesso». Dunga e Maradona, ex calciatori, diversi come il giorno e la notte. «Se la mia Argentina giocherà come il suo Brasile? Impossibile. In campo, lui tirava calci e io li evitavo». «Dio ha dato più talento a qualcuno e meno ad altri. Io ho lavorato tanto per essere a livello dei grandi e ho vinto quanto loro». Maradona attacca, Dunga risponde. Argentina-Brasile, la madre di tutte le partite, è appena cominciata. ♦

**«La mia Roma pragmatica»  
Il primo giorno di Ranieri  
al timone dei giallorossi**

**Primo giorno in giallorosso per Claudio Ranieri che si è presentato a Trigoria e ha diretto il suo primo allenamento. Promette concretezza e vuole che la Roma prenda meno gol. Non risparmia una frecciata: Aquilani.**

**SIMONE DI STEFANO**

ROMA  
sport@unita.it

A Roma si dice «morto un Papa se ne fa un altro». Con zero punti in classifica meglio pensare quindi al dopo, che non a quel che sarebbe stato. Spalletti è già in soffitta, con tanto di saluti al vetriolo. «Una scelta dolorosa - secondo Rosella Sensi -, come un comandante che abbandona la nave nel momento del maggior bisogno». Memoria corta a parte, ieri la ricca platea di Trigoria era tutta per Claudio Ranieri, un tipo «pane pane, vino al vino», come si definisce, un lungo curriculum in giro per i club di mezza Europa, prima di ritrovarsi di nuovo lungo le rive del Tevere. «Fino a due giorni fa pensavo a tutto tranne che allenare la Roma. Mi sento come uno che ha appena fatto un incidente e al risveglio non capisce dove si trova». I suoi 35 anni da ramingo del pallone li sbandiera come un totem, un curriculum vivente, costruito sulla gavetta. «La trafila l'ho fatta tutta. Andavo in curva sud con la tessera del "dodicesimo giallorosso". Nella mia carriera poi mi sono sempre scelto imprese difficili». Un cerchio che si sarebbe potuto chiudere prima. Vicino

**Etichetta**

**«Aziendalista? Diciamo partecipe della società che è meglio...»**

alla Roma già ai tempi di Franco Sensi, ora è lui che ringrazia la famiglia per averlo «riportato a casa». Già elevato dalla presidentessa al grado di ambasciatore della romanità, assieme a Totti e De Rossi, scelto soprattutto per il suo spirito aziendalista. «Diciamo "partecipe della società" che è meglio. Quando io firmo un contratto mi accollo delle responsabilità. Sono uno che va in faccia alla guerra, sono determinato, non sono un signor sì». E ora la sfida è la Roma, di nuovo al suo anno zero. «Ai tifosi non prometto nulla a parte il mio pragmatismo - l'esordio al capitolo tattico - Questa è una squadra che sembra ab-



Claudio Ranieri e Rosella Sensi

bia perso la fiducia nei propri mezzi. Ma cambia allenatore e cambia pure filosofia. Io sono diverso da Spalletti». Schietto al punto giusto, la sua prima missione sarà mettere le toppe a una difesa che prende tre gol a partita. «Ancora non posso fare valutazioni perché non ho parlato con i giocatori e loro non conoscono me. Credo che però questa disfunzione in fase difensiva vada migliorata, ma tutti insieme, perché è la squadra che attacca ed è la squadra che difende».

**MUSCOLI E LAVAGNA**

A vent'anni di distanza si torna al calcio totale di Arrigo Sacchi, con la differenza che quel Milan era robusto in qualsiasi reparto, questa Roma manca molto di muscoli. Complice anche una campagna acquisti che la Sensi ha definito «studiata», ma che basta lo sguardo fisso di Daniele Pradé, ministro del mercato senza portafoglio, per capire che di Lobont e Zamblera se ne poteva fare volentieri a meno. «Ma la Roma non si discute, si ama - chiosa il nuovo tecnico - e dobbiamo essere più furbi di chi ha i quattrini da spendere, con una sana programmazione si possono fare grandi cose. Mi aspetto molto da tutti, fatemi toccare con mano la squadra e poi dirò». Recepto. Ma la frecciatina a Rosella arriva, inaspettata, quando si parla del suo pupillo: «Certo ho perso Aquilani. Lo volevo già al Chelsea quando ancora era minorenni. Ma siamo questi...». Tornerà una Roma competitiva su tutti i fronti, di questo ne è certo Claudio. Infine una battuta sul capitano: «Da Totti mi aspetto che faccia Totti. È un punto di riferimento per la società e la squadra». Tra due domeniche c'è il Siena, poi la Fiorentina. Dopo un'ora di conferenza, di Spalletti neanche più l'ombra, «l'ho sentito, ci siamo salutati». La Roma è già tutta sua. ♦

**Vent'anni senza  
Gaetano Scirea  
Icona bianconera  
«libero» in eterno**

Converrà credere a quella leggenda che vuole gli dei gelosi degli uomini fortunati e felici, per spiegarci la morte prematura di Gaetano Scirea. Divinità invidiose che non permettono ad alcuno, fuorché a sé stesse, di emergere. E Scirea emergeva, irritandole moltissimo, per via della sua semplice e incrollabile onestà, della sua silenziosa e serena modestia, della naturale signorilità che gli impediva di esagerare nelle esultanze per non umiliare gli avversari o di farsi vedere in giro la mattina presto vestito di tutto punto, per non mettere a disagio gli operai che andavano a lavorare nelle fabbriche. Il suo modo di giocare a calcio sembrava una diretta conseguenza delle qualità umane: elegante, essenziale, lineare, pulito, autorevole. L'uomo che non fu mai ammonito né espulso fu un libero di grande classe, abile a illuminare il gioco, a smarcare i compagni, a proporsi in avanti, a concludere in rete: un giocatore moderno, universale, capace di fare la cosa giusta in ogni zona del campo. Uno così avrebbe fatto la felicità di allenatori

**Schianto**

**Il 3 settembre 1989 la morte per un incidente stradale in Polonia**

come Rinus Michels e il colonnello Lobanovski; incontrò invece maestri altrettanto grandi, il giovane Trapattoni e il vecio Bearzot, e fece la fortuna della Juventus e della Nazionale. Non ricorderemo qui gli scudetti e i successi internazionali. Immaginiamo che Scirea non gradirebbe. Lo hanno capito i torinesi, che sanno apprezzare le persone riservate, dedicandogli la strada piccola e periferica, in cui accompagnava il figlio Riccardo a giocare. Lo hanno capito gli avversari, che lo hanno sempre rispettato, i tifosi, che gli hanno dedicato la curva Filadelfia, e tutti i cultori illuminati di quella sfera così esoterica e perfetta eppure così gonfia d'aria. Di certo non lo capirebbero le sguaiate e tamarre maschere del calcio dei nostri giorni, il becero reality che preferisce lo schiamazzo al pensiero, le deliranti passerelle televisive che fanno di un fuorigioco dubbio una questione di stato, con risse da saloon ed immancabile contorno di signorine generosamente scosciate. Non ne avrebbero il minimo rispetto. ♦